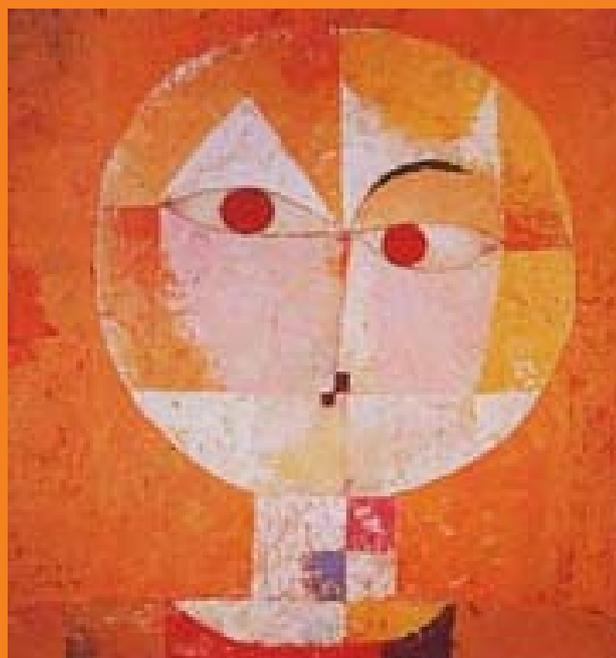


# Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza



**Vico Acitillo 124 - Poetry Wave**

**Vico Acitillo 124 - Poetry Wave**

[www.vicoacitillo.it](http://www.vicoacitillo.it)  
[mc7980@mlink.it](mailto:mc7980@mlink.it)

*Napoli, 2007*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)  
e/o la diffusione telematica di quest'opera  
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese  
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

“... in mezzo a libertà e uguaglianza ...”

di Floriano Graziati

Siamo fattualmente e inevitabilmente immersi con le nostre vite dentro tale combinazione. Non “fra” libertà e uguaglianza quali estremi di inevitabile contrapposizione, bensì “in mezzo” a tali termini, quale miscuglio ovvero relazione inseparabile che miscela due virtù perennemente insite nelle dimensioni della Storia dell’uomo, che ne accoglie la variabile e multiforme aspirazione. Tutto ciò origina inevitabilmente problemi antropologici analoghi a quelli che nelle “scienze esatte” chiamiamo problemi di composti o di fusioni o di limiti.

Senza dubbio il diverso stadio di civiltà influisce sulla loro coesistenza e connotazione: *l’eleutherìa* della *polis* greca non è la individuale *liberté* illuminista, né il *lathe biòsas* epicureo ovvero *l’apàtheia* stoica oppure *l’humilitas* monacale appaiono sinonimi di *égalité* (cui del resto nel titolo abbiamo preferito “uguaglianza”, per staccare la spina diretta al francesismo della Rivoluzione, riportando il lemma a una accezione storicamente meno compromessa).

Occorre dunque premettere l’innegabile varietà di significato insito nella stessa definizione di ciascuna delle due distinte nozioni. La libertà da un lato può essere intesa “nello scegliere ciò che si desidera”, come proclama liberisticamente J. Stuart Mill riprendendo una prima massima ciceroniana *libertas est vivere ut velimus*, oppure dall’altro “la libertà consiste nel fare ciò che le leggi consentono”, come opina Montesquieu aderendo piuttosto all’altra tesi ciceroniana *omnes legibus servi sumus ut liberi vivere possimus*. Del resto, l’ambito della libertà, che inizialmente presupponeva il diritto di proprietà e i diritti civili fondamentali nella legalità propria dello Stato di diritto, si andò allargando ai diritti sociali e della protezione personale, fino ad attualmente coinvolgere quelli biologici, di relazione e terminali. È del tutto evidente la sua variazione espansiva correlata al livello di civiltà.

Analogamente in riguardo all’uguaglianza, la concezione di equivalenza della personale identità non va confusa con un’assurda omologazione o negazione delle qualità e delle attitudini, anche se sempre più coscientemente vengono implicati aspetti solidaristici.

Se dunque una minima indagine coglie la varietà e la frammentazione di ciascuna delle due voci, *a fortiori* i due principi complessivi di libertà e di uguaglianza a confronto tra di loro non risultano come importanza sovrapponibili né equivalenti. Va infatti preliminarmente ammesso il valore

fondativo della libertà, perché solo in grazia alla coscienza della libertà ellenica sono nate la filosofia e la civiltà, per cui possiamo muovere anche queste presenti considerazioni. Del resto tutta la nostra Storia ci appare “Storia della libertà” nel senso di progressivo sviluppo di tale coscienza che ci appartiene: senza libertà, non c’è pensiero, né civiltà, né sapere, né dunque Storia, bensì negazioni e pre-giudizi del tutto condizionanti e inerti.

D’altronde, come accennato, la dimensione della libertà ci appare in primo luogo indubbiamente personale, mentre quella dell’uguaglianza si rapporta agli altri, quale connotazione collettiva, evidentemente collegata alla relazione sociale. Diversa dunque la scaturigine e diverso l’ambito dei due valori.

Queste specifiche caratteristiche comportano differenti conseguenze: la libertà estrema e assoluta, negando ogni considerazione dell’altro da sé, degenera in solipsismo, e dunque in licenza e in arbitrio egoistici, nel mentre l’egualitarismo radicale, provocando all’intorno oppressione e ipocrisia, si risolve nell’accidia e nella distruzione della specie. L’uno e l’altro risultato si qualificano analogamente esiziali per strade diverse. E già in questa prospettiva si delinea dunque la necessità di ricomporre i due principi in una sintesi.

Nella breve analisi intrapresa ci soccorre senz’altro Dante Alighieri che, nel 1° canto *del Purgatorio*, vv. 71 e 72, evoca la figura di Catone Uticense, pro-nipote di Marco Porcio Catone il Censore, tramandato quale strenuo oppositore degli Scipioni e acerrimo difensore della tradizione. Circa un secolo più tardi, cioè nel 46 a.C., dopo le battaglie di Farsalo e di Tapso, l’omonimo pronipote, seguace di Pompeo nella fatale guerra civile per la supremazia con Cesare, in coerenza con un’alta e repubblicana visione etica e stoica, preferisce darsi il suicidio a Utica piuttosto che subire l’ignominia dell’asservimento. Non solo dunque appare espressa l’alta ammirazione per il gesto supremo che il Poeta giustifica, anche perché appunto coinvolto personalmente, “... libertà vo cercando, ch’è sì cara, / come sa chi per lei vita rifiuta ...”, ma ne fa la ragione dell’onorifico incarico di guardiano e custode dell’AntiPurgatorio. Secondo Dante, l’etica della libertà giunge fino al sacrificio supremo, che non esclude né il valore eroico, né la salvezza ultraterrena, né l’esemplarità di una libertà assolutamente perseguita.

Di sicuro il suicidio come valore eticamente giustificato non appare invece proponibile in nome dell’uguaglianza, che – caso mai – istiga all’aggressione degli altri, alla rapina, alla persecuzione. Ma, per altri aspetti, anche l’uguaglianza trova numerosi cantori, illuminati e idealisti. A cominciare

dai pensatori settecenteschi (Rousseau, Robespierre, Babeuf della *Congiura degli Uguali*, peraltro ghigliottinato alla fine del Terrore), per proseguire con gli anarchici (Bakunin e i suoi seguaci Malatesta e Kropotkin, il quale nelle sue *Memorie di un rivoluzionario* del 1921 sostiene che libertà e uguaglianza sono conquiste sociali, che non si possono benevolmente ottenere, ma che bisogna sanguinosamente strappare).

Sicchè il monito di M.me Roland davanti alla ghigliottina nel 1793 (“Oh Libertà, quanti crimini in tuo nome!”) non pospone certo “la pericolosa libertà alla comoda sottomissione”, come esecrava Rousseau, ma consente poco dopo al liberale e democratico Alexis de Tocqueville di svolgere nella sua opera *La democrazia in America* le considerazioni in pro dell’uguaglianza (il che è francamente curioso per un padre nobile del liberalismo al pari di Smith o di Ricardo o di Stuart Mill, anche se in riferimento alla precisa esperienza storiografica vissuta), da allora fondamentali per il pensiero filosofico e per l’esperienza culturale dell’occidente.

Nel vol. 1°, cap. 3°, viene chiaramente riconosciuto come l’aspirazione all’eguaglianza risulti superiore a quella della stessa libertà.

“Non si possono ritenere gli uomini eternamente ineguali per un aspetto ed eguali per un altro. Vi è effettivamente una passione maschia e legittima per l’eguaglianza, che porta gli uomini a voler essere tutti forti e stimati. Questa passione tende a elevare i piccoli al rango dei maggiori, ma nel cuore umano nasce anche un gusto depravato per l’eguaglianza che porta i deboli a voler attrarre i forti al loro livello e che induce gli uomini a preferire l’eguaglianza nella servitù piuttosto che la disuguaglianza nella libertà, perché l’eguaglianza fornisce quotidianamente una moltitudine di piccole gioie a ciascuno. I popoli democratici hanno certamente un gusto naturale per la libertà, ma una passione ardente per l’eguaglianza: senza dubbio vogliono l’eguaglianza nella libertà, ma, se non possono ottenerla, la vogliono pure nella schiavitù. Soffriranno la povertà, l’asservimento, la barbarie, ma non tollereranno il privilegio!”.

La lucida analisi, di grande pregio anche letterario, non solo esclude il dubbio che libertà e uguaglianza rientrino semplicemente fra i miti moderni – come invece li qualifica Marx –, ma consente a Croce di credere realisticamente – più che idealisticamente, come invece a rigore ragionava nella disputa con Einaudi, il quale privilegiava invece l’aspetto più concreto ed economicista – che la libertà al singolare esiste solo nelle libertà al plurale e di continuare a distinguere tra forme concrete di libertà negativa (libertà da ...) e di libertà positiva e valoriale (libertà di ...), come arguiscono ancora Bobbio, Berlin, Walzer e Rawls. Le moderne scuole americane di impostazione sociologica vanno poi ben oltre il formalismo del giuspositivismo (secondo il quale “la legge è uguale per tutti”, evidentemente esterno alla problematica di sostanza), ripartendo dalla tradizionale e felice concezione delle “pari opportunità” formulata nel 1830 dal

federalista e progressista presidente A. Jackson. Persiste peraltro in modo ricorrente la questione se tale asserto debba intendersi come uguaglianza delle condizioni di partenza ovvero come uguaglianza dei risultati minimi assicurabili, perché in tale articolazione si passa da un assetto ancora liberale, per quanto corretto, ad uno potenzialmente di carattere solidaristico. Ancora una volta si è davanti a valutazioni combinatorie e variabili di equilibrio tra elementi contrapposti.

Non va nemmeno trascurato il monito di George Orwell che nella *Fattoria degli animali* recita ironicamente il suo “Tutti gli animali sono uguali, ma alcuni sono più uguali”, che si accompagna con l’altra massima d’esperienza popolare secondo la quale “ogni tirannia comincia con la libertà”, sicché nella affinità-indistinzione ovvero nella divergenza-contrapposizione che abbiamo tratteggiato tra le due nozioni, riprende pieno valore per ogni persona e perciò in tutti il principio ultimo di giustizia e di *humanitas*, quale criterio definitivo e circolare, che entra nella coscienza di ciascuno, scardinando la compiacente ma insufficiente levigatezza del giuridicismo.

In qualche modo, in questa inesaurita e probabilmente inesauribile aspirazione all’equilibrio del giusto e del bene si intravede come una traccia risorgente e forse irridente di una sua polivalenza tutta umana e perciò inafferrabile. Davvero saremo indefinitivamente chiamati a batterci idealmente per il rispetto e il confronto delle idee, nonché a rimodulare kantianamente la nostra singola libertà per non ledere quella altrui e infine a confermare aristotelicamente la nostra natura sociale, senza cedere alla sopraffazione e coscienti delle distinzioni e delle coesistenze in ciascuno al contempo delle due qualità di essere individuale e di essere sociale?